

il  
**PARADISO**  
può attendere?



“Tutto al mondo deve essere coloratissimo”. Così si intitola un celebre articolo scritto dal grande Gio Ponti per la rivista Pirelli sull’uso progettuale del colore nell’architettura degli interni, considerato un vero inno ai toni accesi. Se tutto al mondo deve essere coloratissimo, di certo lo è ancora oggi l’Hotel Paradiso del Cevedale, in Val Martello. O - per essere più precisi - ciò che ne rimane. I suoi colori oramai sono da tempo sbiaditi, ma il rosso della sua facciata richiama inevitabilmente l’attenzione di chi visita la valle, uno dei pochi luoghi dell’Alto Adige che non siano ancora stati presi d’assalto dai grandi flussi turistici. Man mano che ci si avvicina, il rosso si fa sempre più spento, mentre alzando lo sguardo l’intonaco sgretolato svela il colore originale della struttura, il verde, scelto dall’architetto per far sì che si confondesse con l’ambiente che lo circonda, con i suoi boschi di pino cembro e i prati verdi di questo angolo di terra, non a caso chiamato Paradiso anche dalla gente del luogo. Con la sua struttura dolcemente curva e il tetto spiovente, l’Hotel Paradiso si affaccia verso il ghiacciaio del Monte Cevedale, come se gli volesse mostrare il petto gonfio d’orgoglio. Meno paradisiaci sono i cartelli affissi con la scritta “proprietà privata”, i recinti metallici e i chiari segni del distruttivo vandalismo. Per capire le ragioni dello stato di attuale abbandono bisogna tornare indietro nel tempo. Correva l’anno 1933 quando l’imprenditore Emilio Penati affidò a Gio Ponti il progetto dell’hotel, opera assai ambiziosa se si considera che lassù, nell’Alta Valle, non c’era niente, nemmeno la strada per arrivarci. Ma Penati era un bravo imprenditore e, con i fondi stanziati dall’allora ministero per il turismo fascista, nel giro di due soli anni i lavori furono conclusi. Essendo la prima volta che Ponti si occupava di allestire un albergo, il progetto fu per l’architetto e designer una sfida del tutto nuova. Diciamo anche - e soprattutto - designer, perché dalla facciata alla forchetta, dalle finestre rotonde alle lampade, Ponti curò ogni minimo dettaglio del neonato Albergo Paradiso. Stabili per ogni stanza un proprio colore, una propria fantasia. Ancora oggi si possono ammirare soffitti cromaticamente diversi l’uno dall’altro: da cieli inondati di stelline azzurre a strisce color ocra o azzurro, a rombi arancioni o pareti a pois verdi. Tutto, per l’appunto, coloratissimo. Ponti andava fiero del suo progetto. Così scrisse nella sua Domus nel 1938: «Non soltanto un nuovissimo albergo arricchisce il patrimonio alberghiero d’Italia, ma una nuova zona viene con esso ad arricchire il patrimonio turistico d’Italia». Per gli anni Trenta, l’hotel di Ponti era all’avanguardia: disponeva di un salone di parrucchiere, una pasticceria, un ufficio postale, un macellaio e persino di un guardaroba riscaldato per gli sciatori. E se qualcosa non c’era, Ponti la creava. Fece persino nascere un laghetto artificiale a due passi dall’hotel, dove passeggiare la sera o farsi un giro in barca a remi. Gli anni di gloria furono, però, troppo pochi: dall’apertura nel 1936 alla chiusura nel 1940. Poi arrivò la guerra e con essa i nazisti, che per qualche anno utilizzarono l’hotel come scuola di spionaggio della SS. A causa degli eventi bellici, il turismo alpino subì una brusca frenata, l’interesse per il nuovissimo hotel venne meno e così, nel 1946, la società che lo gestiva dichiarò il fallimento. Poi, dal 1955, il completo abbandono. Oggi è di proprietà della Birreria Forst di Merano, che sembra poco propensa a ridare nuova linfa alla creatura di Ponti, lasciando perplessi turisti e autoctoni. L’etichetta di hotel di lusso è stata così sostituita negli anni da quella di ecomostro, tanto che anche Legambiente, nel suo ultimo dossier di primavera, ha incluso il fatiscente Paradiso in una lista di altri 65 edifici turistici delle Alpi italiane in stato di abbandono, ponendo una domanda più che lecita: “Quale

futuro per il patrimonio edilizio alpino sottoutilizzato?” Una domanda alla quale i fratelli Rossetti, veronesi di nascita, sognano di trovare risposta sin da quando i loro genitori li portarono per la prima volta in vacanza in Val Martello. Melissa, studentessa di architettura, e Valentino, desideroso collezionista di reperti dell’Hotel Paradiso, che negli anni ha sviluppato una vera e propria passione per l’edificio, di cui non si fa scappare nulla. Perlustra di continuo il web alla ricerca di vecchie cartoline, dépliant, fotografie. La scoperta più emozionante è stata di certo una medaglietta in ottone fuso con il logo della Val Martello - creato da Ponti - da un lato e quello dell’hotel dall’altro. Racconta: «Questa medaglietta mi permette di viaggiare molto con la mente perché, non avendo ancora scoperto a cosa fosse realmente destinata, mi fa pensare a qualche ricco signore che, aprendo la porta della sua stanza con in mano il portachiavi impreziosito dal misterioso reperto, resti abbagliato dai colori sui soffitti e dai serramenti che erano, e sono ancora, come un quadro di alberi, montagne e ghiacciai!». «L’hotel oggi è completamente vuoto – ci spiega Melissa, che per formazione professionale ha uno sguardo molto attento al valore artistico della struttura -. È stato letteralmente saccheggiato, occupato, distrutto. Il Paradiso mi è sempre apparso come in perenne attesa di rinascere. Ciò che più mi affascina è che dietro all’evidente stato di abbandono si celino sì stanze vuote, ma dominate da quell’uso del colore e da quell’accostamento di materiali che solo Gio Ponti sapeva creare». Per lei ogni visita all’albergo è occasione di riflessione su un possibile riuso. Per citare Ponti stesso: «L’architettura moderna non aspetta il tempo, lo sfida. Chi vincerà?». I fratelli Rossetti sono convinti che il Paradiso debba avere al più presto la propria rivincita, in modo da poter riaffermarsi in armonia tra le maestose cime della Val Martello. Da ecomostro a nuova occasione di rilancio per tutta la vallata, che in passato ha visto fallire altri importanti progetti, ma che merita indubbiamente di essere ri-scoperta e ri-valorizzata.